

Cara Unità

Un bel segnale: Scalfarotto entra nei Ds

Cara Unità, è senz'altro una notizia positiva quella che annuncia l'ingresso di Ivan Scalfarotto nei Democratici di Sinistra su richiesta del segretario nazionale Piero Fassino. Un primo segnale che lascia ben sperare sul percorso costitutivo, appena avviato, che ci porterà al Partito Democratico. È un messaggio di attenzione verso una realtà come quella di «Io partecipo», che alle primarie di ottobre 2005 aveva tentato l'azzardo di far entrare nella rosa dei candidati alla guida dell'Unione un outsider della politica, un non-segretario. Un segnale simbolico nel senso etimologico del termine, in quanto delle persone «semplicemente» di centrosinistra, avevano deciso dal «basso» della loro esperienza associativa, di raccogliersi intorno ad un candidato diretta espressione della loro volontà, e «mettere insieme» un messaggio da recapitare ai partiti: la voglia di partecipare direttamente e dimostrare di esserci. All'epoca non considerai

la candidatura di Scalfarotto, come un segnale di insofferenza o una semplice critica al sistema partitico, mi sembrò al contrario una scelta che conteneva in sé molteplici ragioni di positività, ed in primo luogo far sì che si creasse attenzione reciproca e rapporto di interlocuzione proprio tra partiti e società, tra organici ai partiti ed eterodossi della politica. Scalfarotto sceglie di entrare nei Ds: una scelta coraggiosa e non facile, a mio avviso non solo importante, ma anche coerente con se stessa, proprio ora che c'è da costruire il Partito Democratico.

Pier Paolo Pentucci, Venezia

Ringrazio Olga D'Antona e condivido il suo sconcerto

Cara Unità, vorrei ringraziare la Sig. Olga D'Antona per il suo articolo: equilibrato e acuto, che mette in evidenza il comune sconcerto di questi giorni. Il momento magico a cui si riferisce Olga è ormai passato. La recente esperienza dei Dico costituisce l'impedimento e la negazione non di quel molto di più, che sarebbe lecito aspettarsi, ma di quel poco di più, che l'Ulivo ci ha offerto. Il partito democratico non può nascere dai vecchi apparati di partito, che con la nascita del Pd, dovrebbero dissolversi. La debolezza del Pd è messa in evidenza dalle risposte che Fassino e Veltroni hanno dato ai loro interlocutori; debolezza esaltata dal silenzio degli intellettuali che ci hanno illuso che questa operazione fosse necessaria.

Mario Menin

Caro Fassino, ti scriviamo... Firmato: i compagni dello Sdi di tutta Italia

Caro Piero, ho inteso scriverti questa mia lettera a nome, ad oggi di molti compagni dello Sdi sparsi sul territorio nazionale tra Roma e Lazio, Abruzzo, Toscana, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e man mano altre comunità locali che giorno dopo giorno aderiscono ad un tavolo costituito da volenterosi tra dirigenti nazionali e locali e attivisti di varie opinioni politiche ma tutti iscritti allo Sdi e tutti proiettati verso una possibile convergenza nella costituente del Partito Democratico.

Abbiamo letto la tua mozione congressuale e la lettera che indirizzasti a Boselli, abbiamo inteso nelle tue parole un atteggiamento irruzionale ma apprezzabile, la voglia di dismettere i panni del Segretario dei Ds per cucirci addosso un abito da socialista ante litteram, da compagno che tende una mano ad un altro compagno solo per il gusto e la voglia di avanzare insieme verso la riscrittura degli antichi valori della socialdemocrazia a favore di valori ancor più socialisti ma aggiornati ai problemi che affliggono la nostra epoca su tutti quelli delle nuove tutele dello stato sociale. Se Enrico Boselli si ostina a rimanere su «posizione aventiniana» in merito ad una possibile convergenza nei confronti del Pd è a mio avviso poca cosa, come segretario politico sai bene che il leader conta ma solo se riconosciuto da iscritti ed elettori, i 250 mila votanti nei congressi locali dei Ds ti rendono segretario più di quanto il mero incarico statutario te ne riconosca formalmente il ruolo.

Se Enrico ti risponde con un «niet» devi sapere che i Socialisti non sono così ostili al tuo invito e non sono neanche tiepidi anzi crediamo, e non siamo pochi, che l'occasione di unire le varie culture riformiste del Paese sia non solo un atto dovuto ma un'esigenza che ci chiede la storia, un bisogno primario della politica del centro sinistra. Bisogna riconoscere che le tue parole da «privato socialista», le molte lettere che hai scritto, le frasi sulla storia di noi socialisti presenti nella mozione da te sottoposta al partito e la tua esposizione personale, hanno costituito in noi il motivo preminente per l'adesione alla costituente del Partito Democratico, non sarà un percorso facile ma ciò che rende un contenitore politico un sogno può e deve essere solo la qualità del nostro comune impegno. Buon lavoro!

Andrea Severi, Sdi

O mia banca o cara... troppo cara!

Cara Unità, alcuni lettori (ed anche qualche autorevole personalità) lamentano i costi eccessivi dei prelievi da sportelli bancomat di altra banca. Che dovrei dire io che pago 0,50 euro per prelievi bancomat allo sportello della banca (La Pop. Novara) presso la quale ho il conto? E che dire dello pseudo-interesse dello 0,025% che da questa mi viene graziosamente accordato? E ancora: perché, mentre il costo del denaro aumenta, un deposito in conto corrente anziché fruttare qualcosa, è sempre più un passivo? Ovvero, perché le banche, anziché

farsi la concorrenza offrendo condizioni più vantaggiose per i clienti, giocano al rialzo delle pretese e delle vessazioni, in una sorta di tacito accordo, di fronte al quale il cliente non ha né difesa, né scampo? Un'ultima, inquietante domanda: quella nota banca telefonica che offre interessi fino al 4% per depositi non vincolati e senza spese è prossima al crollo (ed è quindi un pericolo pubblico) o fa utili?

Nevio Pelino, Roma

Telecom... e se arrivano gli americani paghiamo la bolletta in dollari?

Cara Unità, non ho capito, nello sciagurato caso in cui arrivassero 'sti americani per noi utenti cosa cambierebbe? Dovremmo forse pagare la bolletta in dollari, oppure il call center sarà solo in inglese? Oppure abbiamo paura che riuscirebbero a fare peggio dei nostri industriali, riempiendo di debiti un'azienda che solo 8-10 anni fa era sana e macinava utili spaventosi? Bloccherebbero tutti gli investimenti per potersi permettere un mese di vacanza in Costa Smeralda? Americani o russi, terrestri o marziani, a me personalmente non importa, purché l'azienda torni ad essere quella che era (e la politica si occupi solo dello scorporo della rete dalla gestione).

Antonio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Chi tutela i risparmiatori?

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il ruolo del professore avrebbe assicurato una transizione della società nella trasparenza e nello sviluppo, senza indulgere all'iperliberismo, «al laissez faire assoluto», «alla esterofilia modaiola». La non ricandidatura è espressione di una visione contrastante; ma se è vero che nella finanza non si agisce a caso, bensì seguendo nella sostanza il principio «*prévoir pour pouvoir*», allora questa decisione avrà messo in conto le reazioni e sottenderà la convinzione di una difficilmente scalfibile posizione di forza, anche con il concorso dei desiderati partner. Di questi America Móvil - è bene ricordarlo, per quel che può significare - è la stessa che aveva cercato a suo tempo di acquisire Tim Brasil.

In queste ore è tornata di attualità (ad opera anche di Rossi) una parola di moda negli anni '80: il «suk», per significare lo stato del mercato e di alcune aree del

nostro capitalismo, con scatole cinesi, catene di comando, debiti eccetera. Vuol dire che, nel frattempo, progressi non se ne sono fatti? Assolutamente no. Dal Far West di quell'epoca si è passati a fasi di regole e di trasparenza; ma queste ultime sono ancora insufficienti perché sopravanzate dalla dinamica dell'economia e dall'effetto «barba del diavolo»: si rade in una guancia, fuor di metafora si innova e si regola, ma appena si rade nell'altra, la barba ritorna nella guancia opposta (cioè le normative diventano fragili). Eppure, in questa circostanza, anziché fermarsi alle necessarie analisi delle arretratezze del capitalismo senza capitali e con pochi investitori istituzionali, ma con abbondante risparmio, occorre anche agire: in Parlamento giacciono le discipline, derivanti da direttive europee, dell'Opa comunitaria obbligatoria e dei servizi finanziari di investimento; pendono le proposte di legge sulla class action e sul riordino delle Authority. Allora si passi agli atti concreti se non si vuole trasmettere la sensazione di un ritorno a venti anni fa e non si vuole continuare a evocare, a livello politico, le arretratezze solo quando si verifica il caso eclatante. È necessaria

un'opera di ulteriore riforma, sostanziale: a essa il professor Rossi, come in passato, può dare una fondamentale contributo. Ma poi, richiamato tutto ciò che è giusto richiamare per sottolineare i passaggi cruciali non felici, gli errori - dal modo in cui Telecom è stata privatizzata, al modo in cui è stata acquistata e poi gestita - quid per l'attuale situazione della società? Dovrebbe essere chiaro che ognuno, nell'ambito delle proprie attribuzioni, dovrebbe fare la sua parte. La «politica» ha fatto bene a esprimere preoccupazione. Ma non può essere esaustiva la linea indicata da qualche esponente, tutta incentrata sulle mere dichiarazioni pubbliche «per stimolare il mercato». Il governo ha i suoi poteri in materia. Il Garante ha rappresentanza una situazione, per ciò che attiene alla gestione, nel comples-

so difficile, ed ha affrontato il tema della separazione della Rete. È stato escluso, da alcuni, il ricorso alla golden share. Ma se si ritiene grave il rischio di trapiantare in un altro Stato - come qualcuno sostiene che potrebbe avvenire con l'intesa statunitense-messicana, «Tex-Mex» - cervello, capacità di direzione, di ricerca e di innovazione, con riverberi sulla sicurezza nazionale, se la Rete riveste un preminente interesse pubblico, allora sarebbe opportuno valutare quali delle prerogative statuali siano legittimamente attivabili senza dirigersi: rispettando l'autonomia delle imprese e il mercato, ma anche il ruolo dello Stato. E sarebbe massimamente auspicabile l'unitarietà delle posizioni, anche se si dovesse concludere per la complessità degli interventi. Ciò vale, a maggior ragione, per il sistema bancario. L'esperien-

za ha insegnato che sono da evitare solisti e competitori. Né, forse, esiste un Battista che possa singolarmente aprire la giusta strada. La convergenza delle banche interessate è necessaria. L'individuazione di un progetto unitario è un passaggio decisivo. E ciò è valido anche per le eventuali contromosse che si intendessero porre in essere dopo la non ricandidatura di Rossi. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione efficace e accettabile per Telecom, anche in una ottica di transizione: una soluzione di mercato. Ma a questo fine non servono progetti separati e concorrenti. Servono, invece, segnali precisi di coerenza del fronte bancario. Si potrebbe dire che «il tempo si è fatto breve». Mentre resta in campo, per ora, il solo progetto Tex-Mex e ciò costituisce per l'iniziativa un indubbio vantaggio, si è parlato - quanto all'approdo al quale più avanti potrebbe mirare un intervento di carattere bancario - di public company o di aggregazione di nuovi partner non bancari; si è anche parlato di partner europei. Ciò però è subordinato allo scioglimento del nodo dell'unitarietà dei banchieri e a un fine superiore: che Telecom funzioni bene, superi definitivamente i problemi che la



hanno riguardata, risponda alle esigenze dei cittadini. Da ultimo, ma non per importanza, sarebbe assurdo dimenticare che in tutta questa vicenda sono passate in secondo piano due categorie fondamentali per l'operare di Telecom: innanzitutto i lavoratori, poi i piccoli azionisti. Anche per loro, che ogni soggetto, istituzionale e non, faccia fino in fondo la propria parte, è imprescindibile. Se ciò poi porterà a ipotesi che preludano a una «pax finanzia-

rio-telefonica», che sia nell'interesse del paese e di tutte le parti coinvolte nella vicenda, sarà meglio per tutti. Insomma, pian piano l'obiettivo sta diventando anche la ricostruzione dell'establishment e passa, ancora una volta, per le banche. Non c'è più Cuccia a unificare. Ma dopo le diverse forme di frammentazione a cui stiamo assistendo, sarebbe veramente troppo se si aggiungesse anche quella dell'economia e della finanza.

All'ultimo stadio

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Et voilà, il club inglese fa un salto di qualità e chiede l'intervento di Blair, in attesa che magari la Roma si faccia difendere se non da un Prodi agnostico in materia almeno dal Ministro degli Esteri D'Alema, profondamente romanista. E la maionese mediatica impazzisce, sbattuta tra gli inglesi in prima pagina (ma quali, i marinai liberati dall'Iran o i tifosi del Manchester bastonati dalla polizia all'Olimpico?) e i precedenti motivi seri di frizione tra partners impegnati in Afghanistan per le modalità della liberazione di Daniele Mastrogio e il baratto con i talebani prigionieri. Se non fosse grave, questa

storia dell'Olimpico, se non fosse la cronaca di una serata annunciata, se non ci trovasse tutti concettualmente disarmati ed emotivamente stremati dalla ripetizione, sarebbe più che altro una storia ridicola. A partire dai sette comandamenti che il sito internet del Manchester diffondeva in rete alla vigilia, una specie di semiserio eptalogo in cui si mischiavano rischi reali a consigli su come affrontare l'autostrada Napoli-Salerno (?). Ma adesso, a Blair invocato e inchiesta Uefa pretesa, mentre si mischiano le considerazioni del tifoso alle preoccupazioni di governanti, amministratori locali e responsabili prefettizi peraltro già in scena «in diretta» l'altra sera nella nomenclatura da tribuna autorità, non è dav-

vero facile fare un po' d'ordine per una vicenda vecchissima e sempre nuova, alla quale si possono associare precedenti significativi (cfr. il recente caso del Feyenord a Nantes o molti altri in passato) senza per questo aggiungere nulla alla comprensione e alla soluzione del problema. Che è - credo - riassumibile a due livelli. Il primo è quello dell'ordine pubblico. Fuori dallo

stadio è regolarmente guerriglia e accoltellamenti, dentro lo stadio si passa dal tifo alla scararmucchia ai rischi di invasione di settore all'intervento della polizia che a posteriori è parso eccessivo (mentre l'immaginario collettivo torna irrimediabilmente sempre all'Heyssel, 22 anni fa): il tutto condotto da alcool, lattine e bottiglie che non dovevano essere vendute almeno stando alle disposizioni della vigilia. La

domanda è: fuori dallo stadio la polizia è sufficientemente numerosa e attrezzata per padroneggiare ultras romanisti e hoooligans o parahooligans magari senza biglietto? E giacché all'interno dell'Olimpico si è ripetuta una scena già vista, era davvero impossibile governare la solita escalation meglio di quanto non sia stato fatto sotto gli occhi planetari delle telecamere? Di questi problemi si parla da anni, e precipuamente da due mesi, dall'omicidio di Raciti a Catania in poi, eppure sembrano insormontabili. Forse perché non vengono collegati al secondo livello, che è quello della consapevolezza politica e della percezione nel senso più generale possibile di che cosa sia e sia diventato il calcio. È evidente che ci sono remore fortissime ad affrontare in modo serio e re-

alistico la questione, come è stato fatto in Inghilterra ma solo «giocando in casa», perché i tifosi inglesi in trasferta internazionale continuano appunto a mettere paura. E questo impedisce che qualcuno possa dare lezioni a qualcun altro più di tanto. Così si galleggia, e la politica chiamata in causa come si trattasse di Fregoli, cioè di personaggi che si cambiano in fretta d'abito tra tifosi-populisti da stadio e leader responsabili da Consiglio dei Ministri un attimo dopo, di solito si limita ad augurarsi che non succeda niente altro che «le normali scene di guerriglia» rubricate come sopra. È un po' poco, non vi pare? Bisognerebbe forse tentare di razionalizzare il tutto come «fosse una cosa seria», quella cosa seris-

sima che in realtà è. Al punto di arrivare stavolta a sorpresa nei dintorni di Blair a confondere ancora di più le acque, mentre nella cronaca italiana si inseguono leggi approvate, sentenze del Tribunale Amministrativo Regionale e disposizioni dell'Osservatorio Specifico del Viminale, a completare per l'opinione pubblica interna un quadro assai pasticciato. E sullo sfondo gli addetti ai lavori di vario spessore hanno un unico timore, che l'Italia rischi come paese ospitante di quegli Europei 2012 che ci dovrebbero venir assegnati a giorni proprio dall'Uefa: sarebbe un peccato, per colpa di «un manipolo di teppisti» che come è noto «non sono dei veri tifosi», quale che sia la lingua madre in cui si esprimono...

www.olivierobeha.it